

Commentary, 27 Giugno 2013

AL-THANI IMPREVEDIBILE INNOVATORE DELLA MONARCHIA QATARINA

EUGENIO DACREMA, ANDREA PLEBANI

Forse non sapremo mai se Hamad Bin Khalifa al-Thani abbia mai letto i libri di Joseph Nye, ma certamente possiamo dire che durante il suo regno ha dimostrato di saper alternare come pochi leader politici il ricorso agli strumenti del soft e dell'hard power nell'interesse del proprio paese. Quando a 44 anni prese le redini del regno spodestando l'anziano padre che si trovava all'estero, Hamad bin Khalifa si ritrovò il monarca di un reame minuscolo e semi-sconosciuto, considerato il "fratello povero" delle monarchie petrolifere del Golfo.

Povero, in realtà, il Qatar non è mai stato – con un reddito pro-capite che già allora era superiore ai 35mila dollari – ma certo a inizio anni Novanta il suo nome non evocava ricchezza e potere come quelli detenuti dai "cugini" sauditi, e il paese pareva destinato a rimanere a lungo un satellite di Riyadh. 18 anni dopo le cose sono parecchio cambiate.

Già prima di prendere il potere, al-Thani era stato uno dei più ferventi sostenitori dei progetti volti a sfruttare l'enorme giacimento di gas posto al largo delle coste qatarine, il più grande del mondo. A quel tempo il piccolo emirato esportava soprattutto petrolio pur non possedendo le riserve degli altri vicini del Golfo, e il gas

sembrava una fonte energetica ancora poco conveniente. In meno di 15 anni, però, il paese è divenuto il più grande esportatore di gas liquido del mondo, con un Pil nazionale passato da 8 a 174 miliardi di dollari e un Pil pro-capite aumentato di quasi il 300 per cento. Ma lo sfruttamento delle riserve di idrocarburi non ha rappresentato l'unico settore su cui si sono concentrate le attenzioni dell'emiro.

Nel 1997 al-Thani accolse i transfughi di quello che era stato il primo esperimento di tv via satellite araba, una joint-venture tra la BBC e la Orbit, di proprietà saudita. I malcapitati giornalisti avevano avuto la malsana idea di produrre un documentario sulle violazioni dei diritti umani nel regno saudita, ed erano stati prontamente espulsi dal paese mentre la loro neonata tv era stata oscurata. L'allora semi-sconosciuto Hamad bin Khalifa li aveva accolti a Doha, e li aveva sostenuti finanziariamente affinché aprissero nella capitale qatarina un nuovo canale satellitare all-news panarabo: al-Jazeera.

Allora, nel mondo arabo regnavano ancora le tv di stato, infarcite di retorica nazionalista e pronte agli interessi della classe dirigente, tanto che durante la guerra del Golfo – per riuscire a ottenere informazioni non filtrate dalla censura dei regimi – la popolazione locale ave-

vano iniziato a seguire con assiduità addirittura la CNN americana. La qual cosa aveva spinto alcuni governi a proibire la vendita delle antenne satellitari, il cosiddetto “dish-ban”.

Il sovrano qatarino seppe perciò intercettare il bisogno di una “rivoluzione” nel mondo della comunicazione araba basata su un nuovo assunto: acquistare credito e rispetto non attraverso la diffusione di notizie a lui favorevoli, ma facendosi fonte riconosciuta di giornalismo oggettivo e imparziale. Nel 1997, appena nata, al-Jazeera divenne uno spazio in cui commentatori di ogni opinione e di tutto il mondo arabo potevano confrontarsi, e, soprattutto durante la seguitissima copertura della Seconda Intifada nei primi anni Duemila, divenne il simbolo del Qatar nel mondo.

Ma ben presto il Qatar ha iniziato a essere anche altro. È diventato prima di tutto uno dei più grandi investitori del mondo, con un patrimonio detenuto dal fondo sovrano – la Qatar Investment Authority – stimato tra i 100 e i 200 miliardi di dollari impiegati per investimenti di alto profilo, da Barclays a Shell, passando per la nuova city finanziaria di Londra e i marchi più glamour come Chanel, Valentino e Porche. Amante dello sport, al-Thani si è anche lanciato in avventure sportive, acquistando il Paris Saint Germain e il Malaga. Sotto l’egida della figlia Mayassa, invece, definita dall’Economist come la donna più importante al mondo nel campo dell’arte, Doha è riuscita a divenire nell’arco di pochi anni uno dei centri artistici più importanti del globo, con musei e gallerie d’arte che nulla hanno da invidiare alle principali piazze internazionali. Una vera e propria costruzione dell’immagine per mezzo di investimenti finanziari, che hanno progressivamente portato il nome del Qatar a essere associato al lusso, al glamour, alla cultura e allo sport.

Solide basi economiche, un sapiente uso della propria immagine e della propria credibilità, unita a una linea politica definita a tratti visionaria o spregiudicata: sono questi alcuni dei fattori alla base della rapida ascesa qatarina. E proprio grazie alla credibilità procuratosi tramite al-Jazeera e alla sua immagine di piccolo stato dall’apparenza innocua, il Qatar sotto la guida di Hamad

bin Khalifa ha iniziato a intrecciare una fitta rete di contatti e alleanze internazionali, spesso anche in apparente contraddizione tra loro. Ha ospitato (e da poco ospita nuovamente) una delle pochissime rappresentanze diplomatiche dei talebani afgani, mentre da una base fuori Doha decollano e si esercitano da anni i caccia americani; ha un posto di primo piano all’interno del Consiglio di cooperazione del Golfo (GCC), mentre stringe accordi per la spartizione delle risorse energetiche in comune con l’Iran. Negli anni l’emirato è assunto a broker internazionale di primo livello, mediando tra i contendenti dei più caldi conflitti internazionali, dal Sudan all’Afghanistan passando per la Palestina.

Ma è soprattutto con lo scoppio delle primavere arabe che Doha ha perseverato nel proprio ruolo di battitore libero, sostenendo l’intervento NATO a favore dei ribelli in Libia con l’invio di proprie forze speciali e caccia e infondendo miliardi di dollari nelle casse dei gruppi politici rivoluzionari vicini alla Fratellanza musulmana in Egitto, Tunisia e Siria. Al tempo stesso, però, l’establishment qatarino ha sostenuto gli sforzi del GCC per reprimere nel sangue la rivolta in Bahrein, mentre si fanno sempre più insistenti le critiche della comunità internazionale per il sostegno fornito dall’emirato a gruppi prossimi alla galassia islamista più radicale e, in alcuni casi, alla stessa al-Qaeda. Un iperattivismo diplomatico imprevedibile e capace di grandi colpi di scena, a cui si è sempre legato un riformismo cosmetico della politica interna, in cui da anni si parla delle elezioni, continuamente posticipate, di una assemblea legislativa.

Il regno dell’emiro uscente è stato quindi costellato solamente da successi? In realtà la questione pare ben più controversa di quanto potrebbe apparire a prima vista. Per molti quella del Qatar si è trasformata nel tempo in una sorta di “bolla” d’immagine che nasconde quello che in fin dei conti è un paese minuscolo demograficamente (con soli 225.000 cittadini su una popolazione di circa 1.7 milioni di persone) e geograficamente, e che cerca di sopperire a tali vulnerabilità con una politica internazionale ambiziosa e definita da molti come “outfit”. Questo sarebbe dimostrato dalla scarsità di

effettivi risultati delle diverse negoziazioni mediate da Doha. Nonostante ben due accordi firmati in Qatar, infatti, il popolo palestinese resta ancora profondamente diviso con i leader di Hamas e Fatah tutt'altro che propensi a metter da parte le proprie rivendicazioni. In Siria, soprattutto, il Qatar pare aver tirato troppo la corda del proprio potere diplomatico, spingendo per il riconoscimento internazionale e il sostegno a un'opposizione siriana che appare oggi divisa più che mai e alle prese con una situazione interna in continuo deterioramento. Una vittoria di Bashar al-Assad, che peraltro in

passato è stato alleato di Doha, oltre che amico dell'emiro, potrebbe essere uno scacco indelebile per la proiezione esterna del Qatar.

Il figlio di Hamed bin Khalifa al-Thani, Tamim, eredita quindi un paese ricco e potente ma non senza sfide importanti da affrontare. Eredita soprattutto un paese unico nel suo genere, governato fino a oggi da un emiro innovatore e imprevedibile; caratteristiche che non ha perso neanche nel suo ultimo atto da sovrano, diventando il primo "emiro dimissionario" nella storia delle monarchie del Golfo.